Chiara Heinrich e Salvatore Marino

IL MANICOMIO È SCRITTO DA FUORI

Abbiamo intervistato Mara, che ha lavorato come infermiera in manicomio, il 2 febbraio 2019 a Lucca, dove vive.

La conoscevo in quanto amica di famiglia, ha lavorato per anni in manicomio con mio nonno.

Non avevo mai prestato troppa attenzione a questa "cosa" del manicomio, seppure da piccola sentivo raccontare tante "storielle", alcune divertenti, altre meno.

Tutta questa vicenda è tornata nella mia mente partecipando al Laboratorio di processi culturali e video-analisi del curriculum Media e cultura del corso di Laurea in Scienze della comunicazione presso UNISOB.

Nel corso degli incontri abbiamo discusso di devianza, povertà, migrazioni e follia, abbiamo lavorato sul testo *Storia di Antonia. Viaggio al termine di un manicomio* (Dell'Aquila, Esposito, 2017).

«Ci legavano come Cristo in Croce», diceva Antonia Bernardini, e questa frase ha ridestato il ricordo di quei racconti ascoltati da bambina. Decido allora di raggiungere Mara a Lucca (ora vivo da anni a Napoli), avvertendo l'esigenza di restituire a quelle storie uno spazio politico e di trovare io stessa in quelle storie uno spazio politico, utilizzando quel Laboratorio come occasione di senso della memoria.

Salvatore mi ha seguito con entusiasmo in questo viaggio e qui ne restituiamo un testo scritto che accompagna la videointervista, consapevoli che la testimonianza di Mara non può che essere parziale e di parte, ma comunque preziosa, se decodificata e contestualizzata, nel restituire alcuni aspetti della complessa realtà degli ospedali psichiatrici. Soprattutto, Mara ci restituisce una particolare prospettiva, quella di chi ha lavorato in manicomio e che comunque, seppur con ruoli e atteggiamenti diversi è stato parte di quel dispositivo. Il nostro compito, allora, non è quello di recuperare da questo racconto una presunta verità sul manicomio, quanto piuttosto di individuare parte di quei "discorsi di verità" che il manicomio stesso produceva. Ancora, siamo consapevoli che Mara ha lavorato in un manicomio particolare, quello di Maggiano, entrato nell'immaginario collettivo attraverso i libri del suo direttore, Mario Tobino (Tobino 2016, Tobino 2009), che ha avuto un ruolo centrale nell'opposizione al movimento di deistituzionalizzazione, ingaggiando aspre polemiche con lo stesso Basaglia, e, per la sua autorevolezza e le sue capacità affabulatorie e narrative, ha influenzato nel più vasto pubblico (e forse anche tra chi ha lavorato in quel manicomio) una visione "romanzata" della realtà manicomiale.

A questo punto, però, lasciamo la parola a Mara.

Mi chiamo Mara e sono un ex-infermiera dell'ospedale psichiatrico di Maggiano, a Lucca. Tra tutte le mie collaboratrici ero la più giovane, una *bamboretta* se si può dire, avevo all'incirca 23 anni.

Il manicomio non era certamente un ambiente tranquillo, urla e lamenti, scene agghiaccianti… Ma, volevo molto bene a quei *mattarelli lì* [risata], mi sono entrati nel cuore.

– Che tipo di persone venivano ricoverate?

Erano tutte persone che provenivano dai dintorni della provincia di Lucca, al tempo da Camaiore fino a Massa, erano per lo più luoghi isolati. In prevalenza contadini. In queste zone avvenivano molti incesti e questo favoriva la nascita di persone un po' *di fuori*.

Negli anni Ottanta li abbiamo trovati che dormivano in casa con gli asini… per farti capire.

Ci portavano anche gli epilettici, che non dovevano stare lì e poi pian piano anche i drogati, che facevano solo casino.

– Quali erano i metodi per curare queste presunte malattie mentali?

Spesso con le celle piene di alghe. Era una terapia, dicevano calmasse [come racconta lo stesso Tobino, "le agitate", nelle celle, erano tenute nude su un giaciglio di alghe essiccate, Ndr]. In seguito vennero cambiate con i materassi. Venivano messi lì come *bestie*, veramente.

Quando *davano di matto*, poi, in qualche modo bisognava calmarli, spesso con la forza fisica, per questo gli infermieri erano persone robuste.

Non gli davano niente, forse un po' di bromuro, fino a che non introdussero gli psicofarmaci.

– Ha assistito mai alla pratica dell'elettroshock?

L'elettroshock [sospira, si tocca la fronte con le mani] … sì, l'ho visto.

Quello era… era una cosa… terrificante.

Venivano ricoverati a Villa Santa Maria, la clinica privata del direttore. Lì si praticava l'insulino-shock terapia e l'elettroshock.

Perdevano completamente i sensi [...] con gli elettrodi bagnati sulle tempie, venivano indotte queste scosse e il paziente saltava sul letto e poi rimaneva una settimana o dieci giorni *K.O.* Completamente! Un vegetale…

Ma poi, l'odore di bruciato… Venivano tutti ustionati… Lasciamo perdere.

– E con l'insulino-shock terapia cosa accadeva?

Basta pensare, se a uno somministri dell'insulina, darai 20 ml approssimativamente...

Lì ne davano 150/200 ml *a botta* e produceva uno shock non indifferente.

E poi non portavano assolutamente a niente, anzi bruciavano il cervello, ma così, dicevano, *diventavano buoni*.

Erano esperimenti pericolosi, eppure hanno continuato a farli per molti anni.

– E per quanto riguarda la riabilitazione attraverso le attività ricreative?

Erano bravissimi, erano creativi, il lavoro era una terapia vera e propria. Dovevano lavorare.

Alcuni non volevano, ma ricordo che c'erano anche degli artigiani validi.

Uno di loro dipingeva divinamente, ma i quadri sono spariti tutti.

Uno invece fece delle *seggiole*, il tavolo e il portaombrelli in legno da mettere in portineria, dove stava tuo nonno. Anche questi, chiuso il manicomio, via, spariti.

– Si ricorda di qualche paziente?

[Risata]... C'avevamo uno che era convinto di essere un Senatore e lui mi diceva: «Signora Mara, lo vede? *Manicomio è scritto da fuori*». Ha ragione Senatore, dicevo io. «Lei sarà la mia assistente durante la mia campagna elettorale», ti metteva un bigliettino nella tasca della divisa e ti dava anche una *toccatina*.

Lui, in quanto Senatore, era convinto di non poter uscire dal manicomio, mai, perché doveva controllare tutto. Allora la mattina si metteva in portineria da tuo nonno e cominciava la sua filippica… *Quello ha fatto questo, quello ha fatto altro*…

Tutti zitti noi, perché non si poteva dir niente.

– Giustamente, era il Senatore…

Era il Senatore [risata].

Lui aveva l'accappatoio bianco, gli zoccoli e dormiva in una camera da solo…

Quando si ammalò di tumore e lo portarono all'ospedale, è morto. Ma, non di tumore, io credo dall'angoscia che ha provato quando ha varcato il cancello. Io lo so, lo ripeteva sempre: «Mara lo vedi che succede fuori? Poi dicono a me che sono matto!» [risata].

Ce n'era un'altra che arrivava dalla Garfagnana, una *pazza furiosa*. Era una donna bravissima quando stava bene.

La dimettevano spesso, tornava da sola, con il pullman e la sua valigetta.

«Oh, Margherita che ci fai qui?», le chiedevo io… «Sento che oggi *ammattisco*, mi faccio ricoverare».

Camminava sui muri da quanto era *folle*, poi dopo cure, cure, cure, veniva sedata e cadeva in depressione [...]. La vedevi che camminava e non stava in piedi, non si ricordava niente.

«Oddio Mara, ma t'ho picchiato?».

«Tranquilla Margherita, non mi hai fatto niente».

Anche se mi aveva tirato dei cazzotti, non glielo potevo dire, si mortificava, non era in lei, poveraccia, non era colpa sua.

La colpa era un po' dell'ambiente in cui erano nati, tutto quello che è venuto dopo… anche se alcuni venivano da famiglie benestanti.

Mi ricordo di uno, un *delirio*, di buona famiglia, la mamma possedeva anche un lido a Viareggio.

Aveva questa mania proprio di stare nudo nel letto e ti diceva: «Se tu hai coraggio me lo prendi in mano».

Te dovevi *fa' finta di niente*… Io sono andata lì a 23 anni, immaginati l'impatto.

Lì il problema era anche il sesso, tanti stavano nudi.

Mi ricordo Marta, nella sua celletta, cospargeva tutti i muri delle sue mestruazioni.

Pareti che erano bianche, completamente sporche. Avevano proprio questi impulsi.

– Nonna mi ha parlato di un festival della musica…

Sì, quello era importante, l'hanno sempre fatto, dall'apertura del manicomio.

Dunque nel Sessanta, quanti anni avevo? Forse dieci, undici anni. Mi ricordo da San Macario, si andava in bicicletta noi ragazzi a vedere lo spettacolo. C'erano persone che cantavano davvero bene, un infermiere suonava la fisarmonica.

Ma poi i giardini, tutti fioriti, pieni di fontane con i pesci, c'era anche il rinfresco. Io ho sempre avuto un bel ricordo, un bel ricordo davvero del

manicomio, per me erano persone divertenti, tornavo a casa da lavoro ed ero contenta.

Bibliografia

Dell'Aquila D.S., Esposito A., 2017, *Storia di Antonia. Viaggio al termine del manicomio,* Roma, Sensibili alle foglie.
Tobino M., 2016, *Le libere donne di Magliano*, Milano, Mondadori (ed. or. 1953).
Id., 2009, *Gli ultimi giorni di Magliano*, Milano, Mondadori (ed. or. 1982).